

Alessandro Corsi, *Una sera nel tempo*

Domenico lo incontrava quasi ogni sera, durante la bella stagione, rientrando dal lavoro. Era sempre seduto sulla medesima panchina, patetica figura emanante una profonda e sconsolata sensazione di solitudine.

Un lampione dalla luce giallognola bagnava lui ed il sedile, posto ai margini di una vasta piazza alberata.

A quell'ora l'uomo e l'anziano sembravano i soli esseri viventi nel raggio di chilometri, a parte alcuni cani e gatti randagi.

Vestiva modestamente, l'occupante della panchina. Gli abiti erano ben tenuti, da quel che si poteva notare nella luminosità che lo avvolgeva come a volerlo proteggere dalla notte e dalle sue incognite.

Il pensionato, perché questo pareva che fosse, guardava transitare Domenico con negli occhi un senso di invidia buona. A tale sentimento parevano mescolarsi tristezza, rimpianti e melanconie. Il tutto pervaso da un profondo senso di isolamento.

L'uomo aveva cominciato a notarlo solamente dopo essergli passato davanti numerose volte. Intuì che l'anziano si trovava lì un po' per frescheggiare ed un po' per trascorrere parte della propria solitudine. E spendere una frazione del suo silenzio.

“Anche questo fa parte della vita” considerò una sera Domenico, allontanandosi dalla piazza dove ancora per una volta lo sconosciuto stava spendendo la propria solitudine impregnata di silenzio. Ma gliene rimaneva comunque troppa attaccata alla vita, ad ogni respiro.

Aveva iniziato a domandarsi se non doveva trovare il modo per rivolgere la parola al pensionato.

“Forse mi farebbe piacere se qualcuno mi rivolgesse la parola, magari soltanto per chiacchierare di banalità, se fossi al suo posto” tornò a considerare l'uomo “Magari per lui può essere importante”.

“So perfettamente di non poter cambiare il mondo. Sono così piccolo ed insignificante. Però, se porgessi una mano a chi mi è più vicino, e se tutti facessimo così, allora sì che forse le cose potrebbero andare meglio. O me= no peggio, per fare contenti i pessimisti” pensò Domenico, quasi arrivato a casa.

Sì, qualcosa avrebbe fatto.

-0-

“Se stasera lo incontro come posso rivolgergli la parola?” si chiese l'uomo, qualche giorno dopo, uscendo dal lavoro. C'era stata una domenica nel mezzo, e le sere successive il pensionato non si era fatto trovare.

L'anziano era al suo posto, più melanconico e patetico del consueto. L'uomo finse di avere il laccio di una scarpa da sistemare, e sostò davanti

la panchina borbottando contro quelle stringhe di qualità scadente.

“Scusi, sa dirmi che ore sono per favore?” si sentì domandare Domenico. Questi si volse, per scorgere lo sconosciuto che batteva l'indice della destra sul quadrante del proprio orologio.

“Manca un quarto alle nove” rispose l'interpellato, dopo una rapida occhiata. In realtà non ne avrebbe avuto bisogno, ma sentiva di dover fare un po' di scena.

“Mi sa che devo cambiare la pila” borbottò l'anziano. L'uomo vide che il meccanismo indicava le diciassette, o forse le cinque.

“Forse non ha i soldi per la sostituzione” ipotizzò Domenico “Oppure tiene l'orologio al polso per darsi un tono”.

Motto: Affrettati adagio

“Magari è una maniera per chiedere l’ora e scambiare due parole” ebbe modo di considerare, prima che il pensionato tornasse a parlare.

“Lo porterò dove l’ho comprato”.

“Sì, mi pare la soluzione migliore” convenne l’uomo.

“Lei, il suo orologio dove l’ha preso?” domandò l’anziano, come se stesse chiedendo qualcosa di estremamente importante.

“Me lo ha regalato mia moglie per il compleanno, due anni fa” sorrise Domenico.

“Pure mia moglie mi faceva dei regali bellissimi”. “Le faceva?” aggrottò la fronte l’uomo.

“Adesso è morta. La vado a trovare ogni domenica. Al cimitero, ovviamente”.

“Quale?” si sentì in obbligo di chiedere Domenico. “Quello della Misericordia”.

“Ho dei parenti, sepolti lì”.

“Allora qualche volta ci incontriamo”.

“Sì, certamente” assicurò l’uomo, sentendosi in imbarazzo. Erano anni che non li andava a trovare, i suoi morti. Inoltre aveva mentito ad una persona che non se lo meritava, almeno non ancora.

“Magari ci siamo incontrati e ne ce ne siamo accorti”.

“Può darsi. Sono molto distratto e per niente fisionomista” mentì l’uomo.

“Anch’io” sorrise il pensionato, annuendo per sottolineare le proprie parole “A volte ci faccio la figura del maleducato, sa?! Incrocio qualcuno per strada e non lo riconosco”.

“Mi consolo constatando che certe cose non succedono soltanto a me” rispose accondiscendente Domenico.

“Suppongo che a casa lo stiano aspettando” disse l’anziano,

“Sì, in effetti...” annuì l’uomo, dibattuto. Da una parte desiderava restare per parlare, dall’altra si rendeva conto di non poter rimanere molto più a lungo.

“Se posso domandarlo, verso dove va?” chiese il pensionato. “Piazza del Voltone”.

“Se me lo consente, faccio un tratto di strada con lei” sorrise l’anziano, alzandosi lentamente e con una certa difficoltà “Così mi muovo un po’, camminare mi fa bene”.

“Certo. E grazie per la compagnia” replicò Domenico, aspettando che l’interlocutore gli si mettesse al fianco “Lei dove abita?”

“In Via d’Ognissanti” ripose il pensionato, muovendosi con passo incerto “Passerà dalla Piazza del Mercato, vero?”

“Certo, per me è un passaggio obbligato” assicurò l’uomo.

“È lì che ci saluteremo, per poi magari incontrarci un’altra sera”. Per un poco i due camminarono in silenzio.

“Ha dei figli?” domandò il pensionato, con lo sguardo perso in lontananza.

“Due, mi assicura mia moglie” rispose scherzosamente Domenico “Una femmina ed un maschio”.

“Come si chiamano? Che età hanno?”

“Matilde ha quasi diciotto anni, Mauro quattordici”.

“Più o meno la stessa differenza d’età che c’era tra i miei, Riccardo e Marisa”.

“Come sarebbe a dire ‘c’era’?”, chiese l’uomo, aggrottando la fronte. “Sono morti in un incidente d’auto, assieme a Paola. Mia moglie”.

Domenico in silenzio, pervaso da un profondo senso di disagio. Riteneva che i genitori non dovessero sopravvivere ai loro figli.

Quando veniva a sapere che così non era stato si sentiva toccato. “Mi dispiace” mormorò, incapace di guardare l’interlocutore.

Motto: Affrettati adagio

“Anche a me, pure se è passato tanto tempo” mormorò l’anziano “Tra non molto li raggiungerò, dovunque siano”.

L’uomo non seppe cosa rispondere.

“Se non mi sono ucciso, quando sono morti, è perché devo pagare” aggiunse il pensionato.

“Non capisco” tornò ad aggrottare la fronte Domenico, fissando il volto dell’interlocutore ma non i suoi occhi.

“Dovevo essere con loro, dovevo essere io a guidare” spiegò l’anziano, con un lieve tremito “Non andai, preso dal mio egoismo. Avevo le mie cose da fare”.

“Magari sarebbe morto anche lei”.

“Non sarebbe stato meglio?” si riscaldò il pensionato “Per questo ho dovuto pagare la mia colpa, con tutta una vita di rimorsi”.

“Non le pare di esagerare?” chiese l’uomo, sempre più a disagio.

“No, anzi” assicurò l’anziano “Non pagherò mai abbastanza, per avere fatto morire così la mia famiglia. Per non essere stato con loro”.

Domenico non seppe cosa rispondere, non seppe cosa fare.

Fu l’interlocutore a risolvere la situazione. Mettendosi le mani in tasca gli volse le spalle e si allontanò, con le spalle curve e la testa piegata in avanti.

Il suo passo era lento, strascicato, incerto. Stanco.

L’uomo lo guardò allontanarsi fino a perderlo di vista, domandandosi se e cosa avrebbe potuto fare per lui.

Non seppe, o forse non volle, darsi una risposta.

Si diresse verso casa affrettando il passo, del tutto cosciente di quanto fosse fortunato.